



Il Racconto di
Giovanni

Testo a cura di Valerio Moncini
Illustrazioni di Sabrina Valentini



Museo della Resistenza di Valsaviore

CON IL PATROCINIO DI:



Comune di
Darfo Boario Terme



Valle Camonica



Commissione Scuola



B.I.M.
di Valle Camonica



Comunità Montana
di Valle Camonica



Unione dei Comuni
della Valsaviore



Sistema Bibliotecario
Comunità Montana
di Valle Camonica



Circolo Culturale
G. Ghislandi

NOI QUESTE COSE NON LE SAPPIAMO

Questa è l'affermazione di un'insegnante del liceo di Lovere di fronte alle risposte per le spiegazioni richieste a Giovanni Noferi sul perché una sua nipote avesse parlato dei campi concentramento in un suo elaborato.

«Un paese che ignora il proprio ieri, non può avere un domani», scrisse il famoso giornalista Indro Montanelli.

Più incisiva e diretta, per esperienza personale, la senatrice a vita Liliana Segre nel suo intervento in occasione del voto di fiducia in Senato al nuovo governo il 5 giugno scorso.

«[...] si dovrebbe dare idealmente la parola a quei tanti che, a differenza di me, non sono tornati dai campi di sterminio, che sono stati uccisi per la sola colpa di essere nati, che non hanno tomba, che sono cenere nel vento. Salvarli dall'oblio non significa soltanto onorare un debito storico verso quei nostri concittadini di allora, ma anche aiutare gli Italiani di oggi a respingere la tentazione dell'indifferenza verso le ingiustizie e le sofferenze che ci circondano. A non anestetizzare le coscienze, a essere più vigili, più avvertiti della responsabilità che ciascuno ha verso gli altri».

Riscontro in queste osservazioni, in queste riflessioni la conferma della scelta positiva fatta dal Museo della Resistenza di rivolgere principalmente al mondo scolastico, quindi alle nuove generazioni, l'attenzione prioritaria per "fare memoria" degli avvenimenti che hanno caratterizzato la Resistenza partigiana, intesa nella molteplicità delle sue manifestazioni e delle sue caratteristiche.

“Fare memoria” a fronte dell’indifferenza denunciata da Liliana Segre e parola scritta a caratteri cubitali nel Museo della Shoah-binario 21- sotto la stazione centrale di Milano, recentemente visitato dalle scolaresche dell’Istituto Comprensivo di Cedegolo.

«Bisognava scuotere l’opinione pubblica - affermava Enrichetta Comincioli ex deportata del campo di concentramento di Ravensbruck - sconfiggere l’indifferenza, perché la questione dello Sterminio non era una questione solo mia, individuale, o dei soli deportati: era qualcosa che riguardava l’intera umanità [...] Non erano invisibili le tradotte che partivano dalle stazioni italiane; perché nessuno ha fermato quei treni?».

Il racconto di Giovanni Noferi rappresenta una risposta forte, decisa, indiscutibile perché è “testimonianza personale” portata a prova inoppugnabile della verità.

È una scelta di vita, segnata da prove indicibili, e per questo motivo a lungo taciute perché ritenute insostenibili, che deriva dall’imperativo morale di “dare testimonianza di ciò che veramente è accaduto”, affinché non accada più.

“Noi queste cose non le sappiamo” si continua ancora a ripetere, quasi a titolo di giustificazione da parte di molti, forse di troppi.

Qualche volta potrebbe anche essere accettata, di fronte agli attuali comportamenti farisaici, o ambigui, o politicamente opportunisti, quando non addirittura negazionisti, che trovano sostegno concreto, come nella scoperta dell’Armadio della vergogna: il giornalista e scrittore Franco Giustolisi, nel 1996, svela l’esistenza di un archivio segreto, negli uffici centrali della giustizia militare, sulle stragi nazifasciste in Italia dal 1943 al 1945 che riguarda migliaia di morti.

Contiene le indagini, alcune pronte per i di-

battimenti, tutte frenate negli anni Quaranta e poi sepolte con un provvedimento illegale di archiviazione nel 1960. Solo nel 2014 verrà pronunciata una sentenza di condanna a conclusione di una ventina di dibattimenti, mentre l’archivio conteneva centinaia di indagini; di tutti i condannati nei processi usciti dall’Armadio, ne andrà in carcere solo uno.

La risposta degli alunni di fronte alla personale testimonianza dei protagonisti costituisce la prova più significativa circa la necessità di proseguire nell’iniziativa editoriale in corso ormai da cinque anni da parte del Museo della Resistenza.

Dopo l’incontro della partigiana Rosi Romelli, nel 2016, con gli alunni del C.F.P. di Ome, essi hanno scritto le loro impressioni; ne riporto una, ad esempio di tutte:

“Grazie Rosi per la sua testimonianza... mi ha aiutato tanto a capire l’importanza che spesso sottovalutiamo della nostra libertà, che dovremmo impegnarci a difendere ogni giorno. Ogni parola, ogni racconto che ha condiviso con noi è stato un vero e proprio viaggio nella sua storia personale, ma anche nel Paese; abbiamo capito il ruolo importante dei partigiani. Come lei ha ripetuto spesso, siamo noi giovani il futuro... dobbiamo conquistare noi questa essenziale libertà che molte volte diamo per scontata. La saluto con affetto. Giada”.

Grazie anche a Giovanni, testimone coraggioso e convinto, che ha adempiuto con limpida coscienza al suo dovere: spargere con abbondanza il seme della verità nella terra delle giovani generazioni, confidando nel raccolto altrettanto abbondante in comportamenti ed azioni di questi cittadini.

Guerino Ramponi

IL CALVARIO CORAGGIOSO

In un mondo in cui sembra che le scelte individuali e collettive siano guidate dall'interesse, dall'egoismo, dalla superficialità dal "prima io", mi chiedo cosa ci possano dire o insegnare persone come Giovanni Noferi, appartenenti all'Associazione ex Internati, che hanno fatto una scelta forte, meditata e coraggiosa: preferire la durezza, la sofferenza, la solitudine, l'annientamento della prigionia, piuttosto di venir meno ai loro principi e ai loro valori.

Hanno sperimentato sulla loro pelle, una volta rientrati in patria, l'indifferenza e l'ostilità, la convinzione dell'inutilità del loro sacrificio vis-

suto durante il "calvario coraggioso ripetuto" cui si erano consapevolmente sottoposti. Tutto questo ci insegna che dobbiamo ripensare al nostro essere, a chi siamo, a dove vogliamo andare, che tipo di società vogliamo costruire, su quali valori costruiamo la nostra vita.

Loro, che avrebbero avuto tutte le ragioni per essere arrabbiati con il mondo, ci hanno insegnato sì a non piegare la testa, a difendere la propria dignità, ma ci hanno insegnato anche il senso del perdono, dell'impegno verso gli altri, della gioia di vivere, della democrazia, del modo di essere comunità, di essere una nazione e ci hanno insegnato a ricercare sempre la pace. Questi valori li hanno trasmessi a noi tutti e, soprattutto agli studenti, andando nelle scuole con grandissimo entusiasmo, perché i giovani imparassero, facessero propri e vivessero i valori fondanti della nostra Costituzione e del vivere insieme.

Pertanto, se parlare di loro e riflettere sulla loro scelta aiuterà noi a capire che sofferenza, dolore e sacrificio non devono indebolirsi nei nostri pensieri e nel nostro agire quotidiano perché solidarietà, fratellanza, riflessione, approfondimento delle problematiche e pace devono essere alla base del nostro convivere e della nostra politica, allora il ricordo di queste persone e la loro testimonianza avranno un grande significato. Per tutti noi che li abbiamo stimati ed amati, sarà un ulteriore motivo di orgoglio.

Ezio Mondini

Sindaco di Darfo Boario Terme

IL DRAMMA DEGLI IMI

Ho conosciuto Giovanni Noferi, a Capo di Ponte, nell'Istituto che presiedevo, alcuni anni fa. Mi ricordo molto bene di come fosse stato coinvolgente nel narrare la sua triste esperienza e come i ragazzi l'avessero seguito con grande interesse. Sull'onda della sua testimonianza sono andato a rileggermi *I sommersi e i salvati* di Primo Levi. L'avevo letto molti anni fa appena uscito. Si tratta di due esperienze molto diverse poiché il grande scrittore torinese fu spedito in un campo di sterminio, Noferi in un campo di prigionia. Il trattamento però, nella vita quotidiana, non era molto diverso.

Ora narrare queste storie non è facile. I testimoni sono ormai quasi tutti scomparsi. Ma non è solo quello il problema. È che il pubblico tende a rifiutare quegli avvenimenti per la loro stessa enormità. Molti che hanno vissuto quelle esperienze non amavano parlarne proprio per questo: il rischio di non essere creduti, il rischio di essere fraintesi, il rischio di non riuscire a rendere, se non pallidamente, il totale delirio nel quale erano stati immersi.

Ma c'è un'altra realtà che va considerata. Molti testimoni non ne volevano parlare perché si sentivano complici. Il 90% o forse più degli internati militari in campi di prigionia tedeschi avevano applaudito all'ingresso in guerra dell'Italia. Avevano inneggiato all'Impero. Non avevano capito nulla del regime dittatoriale nemmeno quando aveva approvato le leggi razziali. Erano parti-

ti convinti della follia del “*Vincere e vinceremo*”. Noferi veniva da famiglia antifascista fin dall’origine. È per questo che racconta. Altri hanno preferito tacere addirittura all’interno delle loro famiglie. In effetti non è facile raccontare la perversione umana spinta all’estremo. Per varie ragioni. Una di queste è la complicità e quindi la vergogna. Molti collaborarono con le autorità tedesche. Anche con le più criminali. Molti *kapò* erano ebrei. Se non ci fu collaborazione diretta ci fu quella che Levi chiama la zona grigia.

Una silenziosa accondiscendenza dovuta ad opportunismo. «[...] *Non era semplice la rete dei rapporti umani all’interno del Lager. Non era ridicibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene [...] L’ingresso in Lager era invece un urto per la sorpresa che portava con sé. Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile [...] Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c’erano; c’erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua*».

Se si è appartenuti alla zona grigia, alla zona della complicità indiretta, non ci sono le condizioni per narrare a meno che si abbia il coraggio spregiudicato della verità anche contro se stessi. Narrano a fatica le anime più cristalline. Noferi tra questi. Racconta in tutti i particolari Arturo Frizza nei suoi volumi *La terra delle rape*, recentemente pubblicato dal Circolo Ghislandi. Parlano perché sono stati degli eroi nel non essere stati assorbiti dalla attraentissima “zona grigia”.

La zona nella quale vive chi ha come unico scopo quello di salvarsi la pelle anche a scapi-

to di qualche suo compagno. Dividersi il pane quando la sofferenza della fame ti attanaglia è eroismo, ma pochi sono capaci di tanto. Allora è meglio cadere nell’oblio o nel mutismo, oppure falsare la storia come è accaduto e accade al popolo tedesco o a chi ha aderito al fascismo anche dopo l’8 settembre 1943.

Non si racconta anche, pur non avendo alle spalle connivenze, anzi opposizione dura ai totalitarismi, perché dopo il primo schiaffo sul viso si è incrinata per sempre la fiducia nell’umanità. È la storia di Nino che ho raccontato nel libro *Nino Maffezzoni confinato a Ponza. L’ingiustizia crudele e ripetuta distrugge la speranza*.

Eppure è necessario ricordare anche a costo di essere fraintesi. È necessario anche solo per il fatto che il razzismo imperversa di nuovo anche oggi e molta gente a parole si professa cristiana o comunista e poi quando entra nella cabina elettorale vota i partiti razzisti.

Primo Levi nel libro citato parla dell’esperienza a volte deludente nelle scuole e degli stereotipi che circolano e non aiutano a capire. Non è facile parlare ai ragazzi e non è facile sconfiggere la “zona grigia” che costituisce la principale nemica della civiltà e della democrazia. Meglio un avversario ben identificato che un grigio. L’opera nelle scuole ha senso e ha effetto proprio se colpisce lì. Giovanni Noferi ci ha provato.

Ora che lui non c’è più, il testimone passa inevitabilmente a chi spera di poter continuare il suo cammino sapendo che la strada non è in discesa. Tutt’altro.

Giancarlo Maculotti
Presidente del Circolo Culturale Ghislandi

Le origini

Sono nato il 3 maggio 1924, a San Giovanni Val d'Arno in provincia di Arezzo.

Il papà Bruno era un ragazzo del '99, un combattente della Prima Guerra Mondiale; la mamma, Marietta Gennai, era sorella di un tenente di cavalleria caduto combattendo a Gorizia nel 1918 e sepolto a Redipuglia.

I miei genitori, anche dopo il matrimonio, vivevano in una famiglia allargata, succubi del fratello di mio padre, una persona dal carattere forte, quasi autoritario.

Due anni dopo di me, nacque mia sorella Jolanda che nel 1951 s'è fatta suora dopo aver saputo che ero sopravvissuto.

L'ho accompagnata io stesso a Cemmo da suor Scolastica Donati, l'allora madre generale delle Suore Dorotee. Là divenne maestra elementare; a quei tempi ce n'erano poche.

- *Quelle teste fasciate delle monache mi hanno portato via mia figlia* - ripeteva spesso mio padre.

Io ho frequentato la scuola elementare fino alla quinta. Era la scuola fascista dalla quale erano già stati espulsi alunni e insegnanti ebrei.

La maestra, con il distintivo fascista appuntato sul petto, entrando a scuola, ci ordinava di alzarci in piedi e ci salutava:

- *Viva il Duce, viva il Re!* -

Noi, col braccio alzato dovevamo rispondere:

- *Presente, eia eia alalà!* -

La mia famiglia era contraria al fascismo, ma se non avevi la tessera non trovavi lavoro, eri schedato dalla polizia e preso continuamente di mira dalle autorità.

Me lo ricordo bene quel tempo; prima di entrare in classe i maestri delle scuole elementari ci chiedevano se il papà e la mamma avevano pagato la tessera. I ragazzi non potevano frequentare la scuola se i loro genitori non pagavano la tessera del partito fascista.

Dopo la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922, il nascente regime fascista istituì l'Opera Nazionale Balilla finalizzata all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù. Vi avrebbero fatto parte i giovani dagli 8 ai 18 anni, suddivisi in Balilla, Piccole Italiane e Avanguardisti. Mussolini voleva infondere nei giovani il sentimento della disciplina e dell'educazione militare in previsione della guerra che il fascismo considerava inevitabile e necessaria. Abbiamo fatto guerra dappertutto: in Spagna, Francia, Jugoslavia, Grecia, Africa e Russia.

Ogni sabato dovevamo partecipare alle adunate indossando la divisa di *balilla* i ragazzi, di *piccole italiane* le ragazze.

Qualche volta ci portavano fino a Forlì per il Campo Scuola fatto di giuramenti, marce e addestramento premilitare. Con questa educazione e la propaganda quotidiana sulla necessità e la

VIVA IL DUCE
VIVA IL RE

CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE



bellezza di *“CREDERE, OBBEDIRE E COMBATTERE”*, saremmo arrivati nel 1939-45 alla Seconda Guerra Mondiale, ai campi di concentramento e alla disfatta.

Dopo la quinta elementare mi sono iscritto al ginnasio; durava cinque anni terminati i quali mi sono trasferito al Liceo Classico *“Galileo Galilei”* di Firenze. A scuola preferivo le materie letterarie, soprattutto greco e latino.

Inizialmente, al ginnasio, professori e professoresse, chi più chi meno, erano tutti condizionati dall'ideologia fascista.

I professori avevano l'ordine di parlare, durante la prima ora di lezione, di guerra e parlarne sempre bene.

Ricordo che il professor di greco e latino, Aldo Brusciaglioni antifascista e storico della letteratura italiana, greca e latina, era bravissimo e ci sussurrava: - *Non potrei dirvelo, ma in Russia le truppe sovietiche avanzano. Stanno respingendo le armate nazifasciste... -*.

Ci furono delle soffiato, ma per fortuna non venne licenziato.

Ministro dell'Educazione Nazionale era Giuseppe Bottai, un fascista della prima ora che aveva partecipato, il 28 ottobre 1922, alla Marcia su Roma.

Dopo il 1940 alcuni professori cominciarono finalmente a dimostrare il loro dissenso; fra costoro ricordo Giorgio La Pira che, nel dopoguerra, sarebbe stato eletto all'Assemblea Costituente e nel 1951 sindaco di Firenze.

Durante l'ultimo anno di liceo, il papà, su suggerimento del maresciallo di San Giovanni Valdarno, mi fece arruolare nell'arma dei carabinieri, nella speranza di evitarmi l'invio in prima linea.



**Nel nome
di Dio e dell'Italia
giuro di eseguire
gli ordini del Duce
e di servire
con tutte le mie forze,
e se è necessario
col mio sangue,
la causa della
rivoluzione fascista**

L'armistizio

8 Settembre del '43

L'8 settembre mi trovavo a fare il soldato a Firenze quando il maresciallo Badoglio, nominato capo del governo dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, dai microfoni della radio EIAR diede l'annuncio, dell'armistizio.

- Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accettata.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza -.

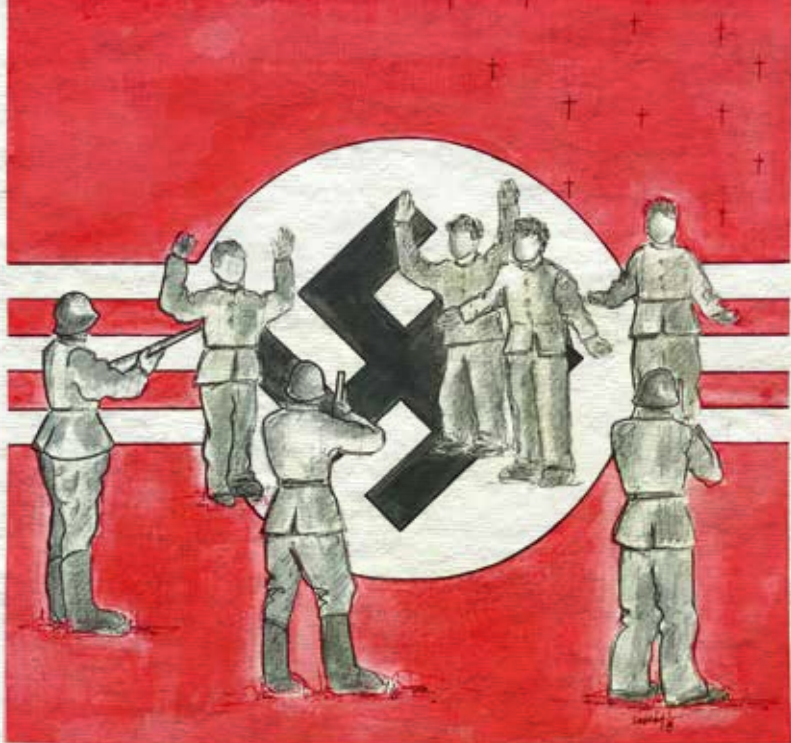
Giovanni che cosa fu l'armistizio?

L'8 settembre 1943 per centinaia di migliaia di soldati italiani presenti sui fronti di guerra in Grecia, nei Balcani o di stanza in



Italia, la firma dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio ha significato la cattura e la deportazione nei *lager* nazisti. Nel marasma generale con l'esercito rimasto senza ordini e senza comandanti, la Casa Reale, ministri e generali fuggiti a Brindisi, i soldati furono facili prede dei tedeschi che occupavano l'Italia. Una volta disarmati, soldati e ufficiali vennero posti davanti alla scelta di continuare a combattere nelle file dell'esercito tedesco o, in caso contrario, essere inviati in campi di detenzione in Germania.

Solo il 10% accettò l'arruolamento. Gli altri vennero considerati "prigionieri di guerra"; in seguito, divennero "internati militari" per



non riconoscere loro le garanzie della Convenzione di Ginevra e, infine, dall'autunno del 1944 alla fine della guerra, "lavoratori civili", in modo da essere sottoposti a lavori pesanti senza godere delle tutele della Croce Rossa Internazionale.

Il colonnello Testa, comandante degli italiani deportati, scrive nel suo rapporto alle forze alleate: «Era proibito rivolgersi alla Croce Rossa Internazionale (C.R.I.). Le lettere da me scritte mi venivano respinte. Io protestavo dicendo che le lettere erano scritte in base al regolamento del campo per quanto riguardava il diritto di ricorso alla C.R.I. Nessuna commissione internazionale o della C.R.I. ha mai potuto visitare il campo».

Pietro Testa

Rapporto sul Campo 83 Wietzendorf

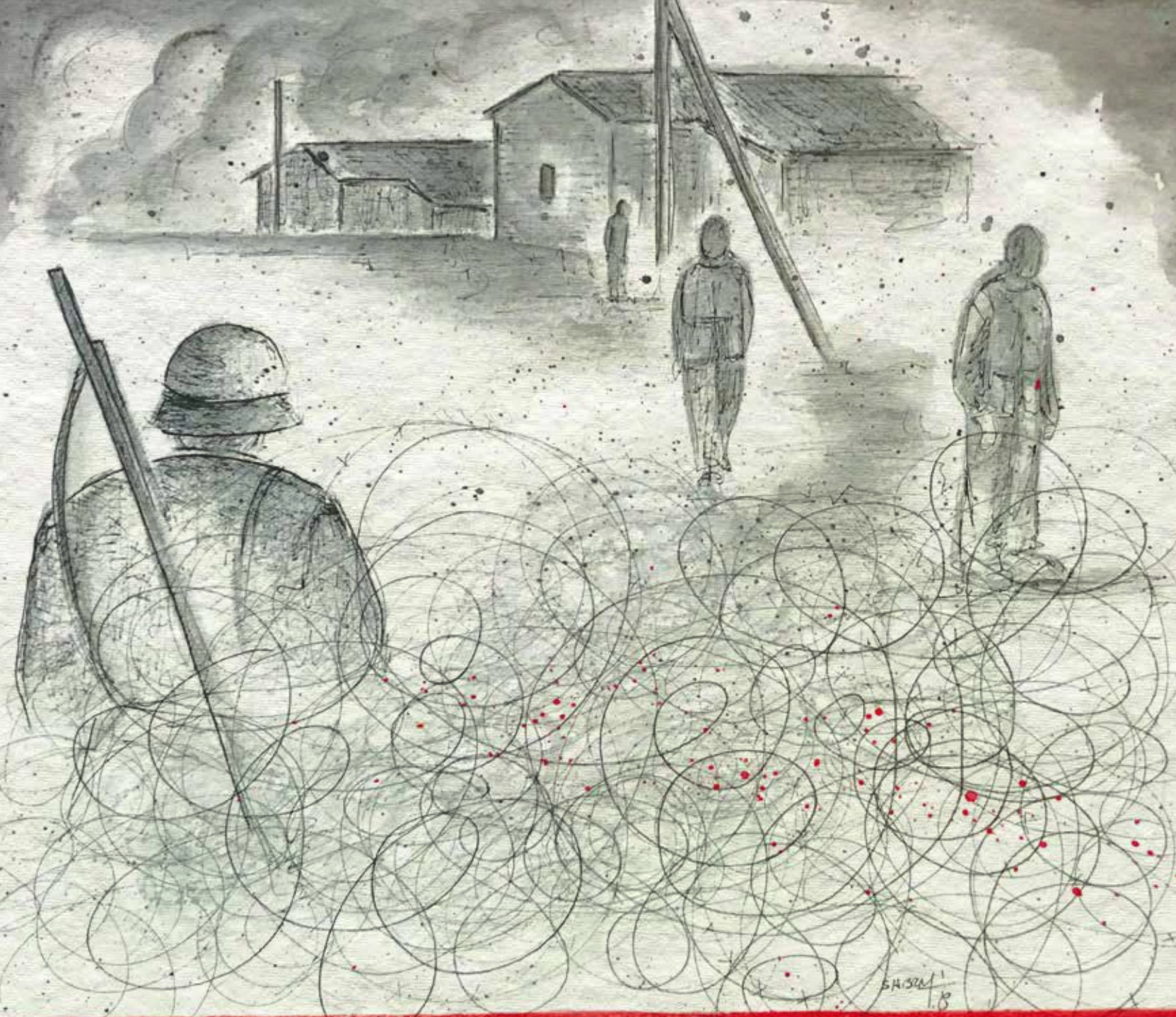
Ci hanno sbattuti sulle tradotte con violenza, a calci nel sedere, perché eravamo soldati italiani e dovevamo essere maltrattati ed eliminati. I tedeschi si sentivano traditi dai governanti italiani. Noi eravamo gente che doveva pagare per il "tradimento" e i tragici errori di chi governava allora. Oltre 600.000 finimmo ostaggi nelle mani dei tedeschi e dei fascisti della RSI (Repubblica Sociale Italiana) e fummo rinchiusi nei *lager*; di questi più di 50.000 non fecero ritorno.

Tanti furono uccisi immediatamente nei giorni successivi alla firma dell'armistizio, come accadde a Cefalonia dove 155 ufficiali e 4700 furono assassinati o a Corfù con 640 tra soldati, sottufficiali e ufficiali trucidati dall'aviazione tedesca.

Ci hanno portato via dalla città di Firenze dentro quei treni piombati con le guardie armate che non ti lasciavano scendere nemmeno per fare i propri bisogni per cui bisognava arrangiarsi dentro questi vagoni traballanti dove abitualmente trasportano il bestiame.

Ricordo il sovraffollamento e le inumane condizioni in cui avvenne il viaggio, alcuni tentativi di fuga, con le conseguenti punizioni, perfino le fucilazioni.

Anch'io fui preso e caricato su un vagone piombato di quelle tradotte, di quei carri bestiame che i tedeschi usavano: un viaggio durato un'eternità; un viaggio insieme ai cadaveri.





Giovanni che cos'erano i lager?

La realtà del *lager* si mostrò da subito in tutta la sua crudeltà: il vestiario inadeguato, gli zoccoli di legno, gli interminabili appelli fuori al gelo, il freddo, il lavoro duro, la fame. Alcuni decidevano di sfidare le punizioni e la fucilazione per uscire dai reticolati, soprattutto la notte, per reperire qualche patata o rapa nei campi vicini al *lager*.

Anche a distanza di molti anni non ho potuto dimenticare il sentimento di spersonalizzazione: spogliato di tutto, soggetto a continue umiliazioni dopo essere stato trasformato in un numero. Che cos'erano i lager?

Erano i campi di concentramento di cui erano piene la Germania e le terre conquistate dai tedeschi. Erano come un grande paese fatto di baracche di legno putride e sporche.

C'erano *lager* per lo sterminio di persone ritenute di razze inferiori, per gli oppositori politici, per chi doveva lavorare per sostenere lo sforzo bellico tedesco; i militari come me erano nei campi di lavoro, ebrei, handicappati e omosessuali nei campi di sterminio perché dovevano essere eliminati. Noi eravamo alloggiati in queste baracche con i letti a castello: un po' di assi sotto e un po' di assi sopra. Il pasto era all'aperto: un pezzo di pane secco, due patate e della brodaglia che noi chiamavamo "sbobba"...


Attorno a queste baracche c'erano diverse file di recinzioni di filo spinato intervallate da torrette con guardie e mitragliatrici puntate per terra, pronte a sparare su chi avesse tentato la fuga; di notte c'erano i riflettori accesi che illuminavano ogni angolo del campo. Durante la guerra, le luci venivano spente di notte ad eccezione delle luci dei *lager*. Dagli aerei che venivano a bombardare non si vedeva bene ciò che c'era sotto. I campi rischiavano di essere scambiati per delle fabbriche e quindi potevamo essere bombardati. Al centro del campo c'era un pennone su cui sventolava la bandiera tedesca a significare che lì comandavano loro e che noi eravamo loro prigionieri. Poi c'erano anche le baracche di punizione, una prigione nella prigione, dove per qualsiasi cosa si veniva buttati.

CHI VENIVA INTERNATO



BERSAGLI PER LE SS

Chi porta uno di tali simboli dipinto sulla casacca è segnalato come "elemento pericoloso".

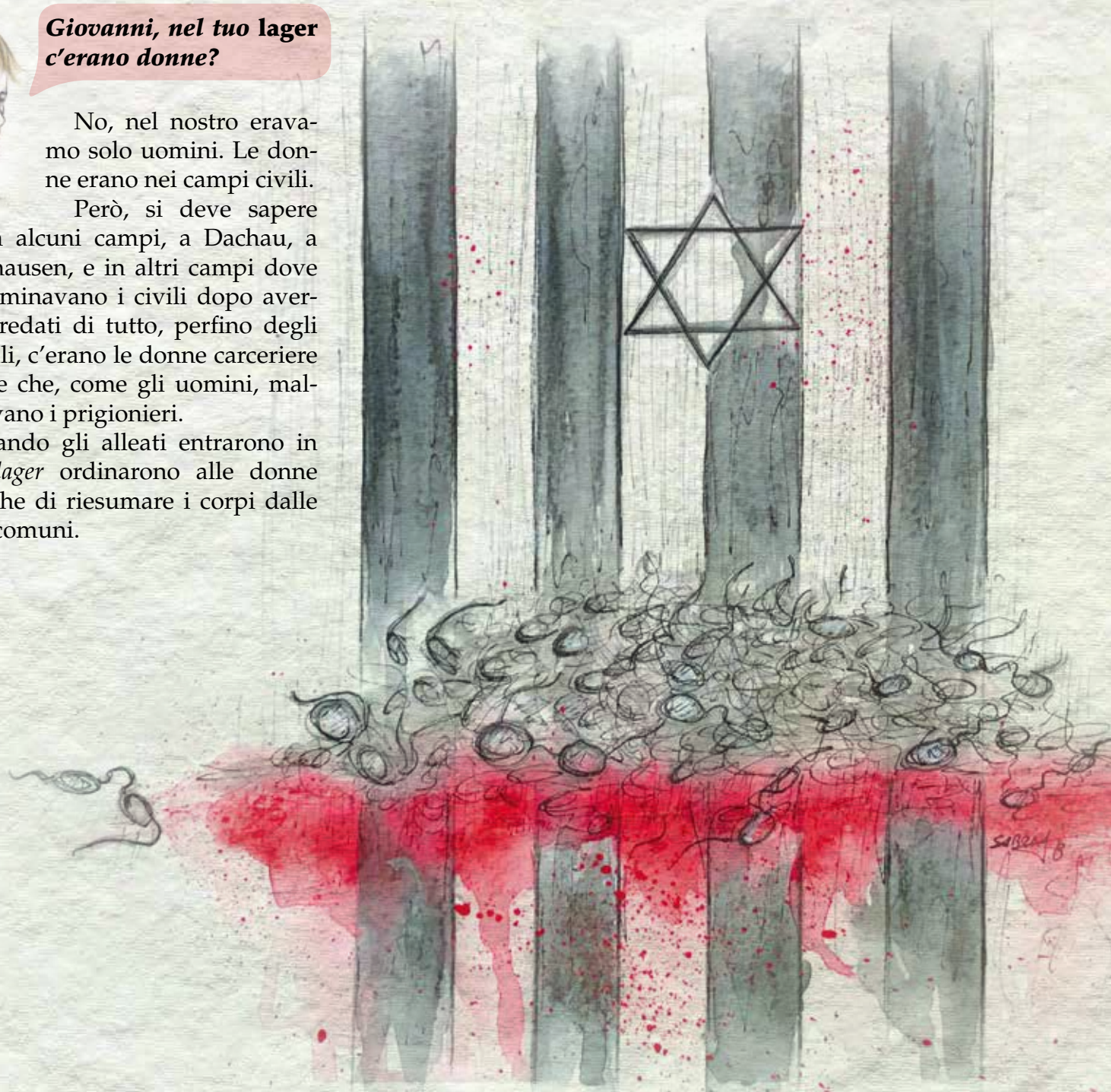


**Giovanni, nel tuo lager
c'erano donne?**

No, nel nostro eravamo solo uomini. Le donne erano nei campi civili.

Però, si deve sapere che in alcuni campi, a Dachau, a Mauthausen, e in altri campi dove si sterminavano i civili dopo averli depredati di tutto, perfino degli occhiali, c'erano le donne carceriere armate che, come gli uomini, maltrattavano i prigionieri.

Quando gli alleati entrarono in quei *lager* ordinarono alle donne tedesche di riesumare i corpi dalle fosse comuni.





**Giovanni,
in che lager ti hanno rinchiuso?**

A me toccò il campo di Wietzen-
dorf. In questo campo, nella Ger-
mania nordoccidentale sul Mare
del Nord tra le città di Brema e Am-
burgo, vicino al fiume Weser, erano
rinchiuse 5.000 persone: ufficiali, militari di una
certa età e militari più giovani.

Ovviamente, chi soffriva di più questa prigio-
nia erano i giovani in quanto gli anziani erano
abituati ormai ai sacrifici, alla guerra, al fronte,
alle battaglie.

Eravamo tutti Internati Militari Italiani (IMI)
ammassati in baracche sporche e piene di insetti.

IMI fu il nome ufficiale dato dalle autorità
tedesche ai soldati italiani catturati, rastrellati e
deportati nei giorni immediatamente successivi
alla proclamazione dell'armistizio dell'8 settem-
bre 1943.

Noi eravamo militari e quindi dovevamo es-
sere considerati prigionieri di guerra, ma stante
le vicende politiche che avevano visto i tedeschi
nostri alleati fino a qualche mese prima, dopo
l'armistizio ci consideravano responsabili di tra-
dimento e per questo dovevamo essere puniti.

La vicenda armistizio era stata condotta in
modo così maldestro e arruffato dal governo
Badoglio che i militari italiani divennero da un
giorno all'altro ostaggi nelle mani dei tedeschi e
dei fascisti della RSI (Repubblica Sociale Italia-
na). Questi ultimi avevano il coraggio di venire
nei *lager* a chiederci di ritornare in Italia e conti-
nuare la guerra a fianco dei tedeschi.

Noi giovani non hanno fatto in tempo a man-





darci al fronte, ma i tedeschi, che occupavano l'Italia, fecero in tempo a farci prigionieri per rivularsi su di noi. Finimmo nei *lager* per esserci rifiutati di continuare la guerra a fianco di Hitler e Mussolini.

Tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, l'avanzata sovietica aveva costretto i tedeschi a sgomberare lo «Strafraum» in Polonia, il campo di punizione per gli ufficiali italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 per non aver aderito né alle «SS» tedesche, né alla Repubblica sociale di Salò. L'amministrazione del Terzo Reich aveva pensato al *lager* di Wietzendorf, ribattezzato pomposamente «Oflag 83». Vi aveva concentrato circa 5.000 ufficiali italiani con lo statuto di «banditi»: uno scalino più in su dei prigionieri politici e razziali, uno più in giù dei normali prigionieri di guerra.

Giovanni, non hai mai pensato al suicidio in quel campo?

Bella domanda. Io ero uno di quei militari prigionieri che si fidavano dei nostri ufficiali, prigionieri come noi; loro non erano più degli ufficiali, erano come dei padri, dei consiglieri. Si diceva: *“Signor capitano, signor tenente, ma come facciamo a resistere, non sarebbe meglio morire?”*.

Non si pensava al suicidio vero e proprio, ma il desiderio della morte c'era; era un desiderio represso, ma c'era. Fortuna che c'erano ufficiali ancora molto forti di carattere che ci hanno aiutato a sopravvivere. Ma tanti amici non ce la facevano più.

La Storia non si cancella.



Questi erano campi di lavoro; altri campi erano ancora più tragici. In alcuni c'erano i forni dove i corpi di migliaia di persone venivano bruciati; quelli erano i campi di sterminio.

Così, a diciannove anni, mi ritrovai a lavorare senza nessuna esperienza; io non avevo mai lavorato perché ero stato a scuola. Se fosse stato un lavoro normale niente di grave, ma lì erano lavori forzati.

Nella primavera del '44 hanno cominciato a venire nei *lager* emissari in divisa del governo fascista di Salò, accompagnati da ufficiali nazisti: tentavano in ogni modo di convincerci ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana, raccontando che l'esercito tedesco resisteva di qui, che l'esercito tedesco resisteva di là e che i soldati italiani dovevano affiancarli perché avvenimenti imprevisi avrebbero sconvolto tutto l'andamento del conflitto. Alla fine di questo preambolo di paroloni e discorsi roboanti mi mettevano davanti un foglio intimandoti di firmare: era il testo in cui dichiaravi:

- *Giuro fedeltà al Duce, alla Repubblica Sociale Italiana, ho fiducia nella Vittoria...*

Tutte parole retoriche. Ricordo che tra noi italiani c'erano militari che avevano sulle spalle già cinque anni di "naja" e che, invitati a firmare, hanno avuto reazioni violente e per questo sono stati maltrattati, pestati e portati via. Io sono stato tra quelli che hanno detto di "no". Ricordo le risposte chiare di alcuni nostri ufficiali, prigionieri come noi:

- *Noi desideriamo una cosa sola: vogliamo tornare a casa e non vogliamo più saperne di guerra né per i fascisti, né per i nazisti, né per*

nessun altro. Basta con le sofferenze, tanto la guerra voi non la vincete più.

Figuratevi la reazione! Erano angherie per spezzare il morale i lunghi appelli, le violenze senza perché, gli insulti, gli esercizi fisici la sera o la mattina. Come sistema di punizione c'erano le docce gelate. La privazione del cibo era frequente. Le punizioni collettive miravano a spezzare i deboli legami esistenti. I repubblicani insistevano:

- *Fatevi avanti, firmate e domani sarete in Italia, c'è già il treno pronto.*

Ci raccontavano che c'erano arruolamenti in Italia, che il governo di Salò stava preparando delle divisioni per combattere e che in altre zone della Germania c'erano reparti che venivano allestiti pronti a ritornare in Italia, e questo era vero.

Delle centinaia di migliaia di militari italiani, al momento della cattura 94.000 optarono per la RSI o per le SS italiane come combattenti (14.000) o come ausiliari (80.000). Dei 716.000 IMI restanti, durante l'internamento, nei lager 43.000 optarono come combattenti della RSI e 60.000 come ausiliari, mentre oltre 600mila IMI, nonostante le sofferenze e il trattamento disumano subito nei lager, scelsero di resistere dicendo "NO" alla RSI.

Claudio Sommaruga,
"1943/45. Schiavi di Hitler"



Vi garantisco che la scelta fu difficile: la tentazione degli affetti, la lontananza e la nostalgia della famiglia, le sofferenze, erano motivi che spingevano ad aderire alle lusinghe.

L'angoscia vissuta da chi s'è trovato a dover scegliere è ben rappresentata nella lettera trasmessa del capitano Giuseppe de Toni al fratello Nando:

-Tu non sei stato strappato con volgare inganno, con un inganno che da solo basta a disonorare una nazione, alla tua famiglia, alla tua casa, alla tua Patria... sotto i tuoi occhi non hanno ferito od ucciso donne ree di aver buttato a noi qualche pezzo di pane [...]. Noi non vogliamo piegarci di fronte alle forche caudine di riconoscere una repubblica [RSI] che noi conosciamo solo attraverso tre sigarette che un rappresentante di detta repubblica ci ha portato quale prova di interessamento [...]. Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno. Molti hanno ceduto alla fame, molti all'illusione, molti, purtroppo, alla invocazione dei famigliari.

Lettera trasmessa da Radio Londra

Grazie a Dio, un bel gruppo ritornò in Italia, ma 50.000 sono rimasti lassù uccisi dagli stenti, dalla fame e dalle malattie; parlo di militari.

La nostra resistenza

Il fatto più importante della vicenda degli Internati Militari Italiani è stato il rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana di Salò.

Anche questa è stata Resistenza. Una Resistenza, quella degli IMI, per troppo tempo incompresa dalla società e ignorata nelle narrazioni e nella storiografia postbellica.

Il primo a parlarne fu, nel 1997, lo storico tedesco Gerhard Schreiber nel libro. *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, dove gli IMI erano definiti "TRADITI, DISPREZZATI, DIMENTICATI": "traditi", dal re e dal governo d'Italia; "disprezzati", da tedeschi e fascisti che li consideravano traditori; "dimenticati", dagli italiani sia durante la prigionia che al loro ritorno a casa.

Ecco perché mi sento in dovere, mi sento in grado, di raccontare.

Noi abbiamo saputo della Resistenza in Italia, condotta dalle formazioni partigiane, quando ci hanno trasferito più ad ovest. Finché eravamo ad oriente, tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, eravamo tagliati fuori da ogni informazione, più che altro conoscevamo qualcosa sulla situazione del fronte orientale perché essendo molto vicini al confine con l'Unione Sovietica avevamo notizie sull'avanzata dell'Armata Rossa di Stalin; vedevamo gli aerei sovietici che mitragliavano i tedeschi. Capivamo che stavano arrivando i russi, che non erano lontani. Non per niente, ci avevano tra-


sferito più ad occidente, nella zona di Königsberg tra il fiume Volga e il Weser, a scavare camminamenti e fosse anticarro nell'illusione di riuscire a fermare l'esercito russo che si stava incuneando in profondità verso la Polonia e la Germania.

Benché fossimo scalzi, laceri, maltrattati e quasi ignudi, su 600.000 hanno aderito meno di 100.000 perché in primo luogo la nostra coscienza ci ha fatto dire "no" a qualsiasi forma di dittatura e in secondo luogo avevamo capito che i tedeschi non ce la facevano più; lo si capiva bene, bastava guardare il cielo pieno di aerei per capire che la Germania era alle corde. La speranza che presto le cose sarebbero cambiate era tenuta viva anche dai nostri ufficiali.

"Una radio venne costruita nel campo, ed abilmente nascosta, smontata, dentro un'artistica costruzione di mollica di pane sottratta a fami feroci. Lo sbarco in Normandia venne conosciuto, grazie all'apparecchio, in tempo reale: il mattino dopo, su un laghetto all'interno del campo, galleggiavano centinaia di barchette di carta, fra lo smacco e l'ira dei guardiani, finalmente sicuri che i prigionieri possedessero una radio, e tuttavia incapaci di trovarla".

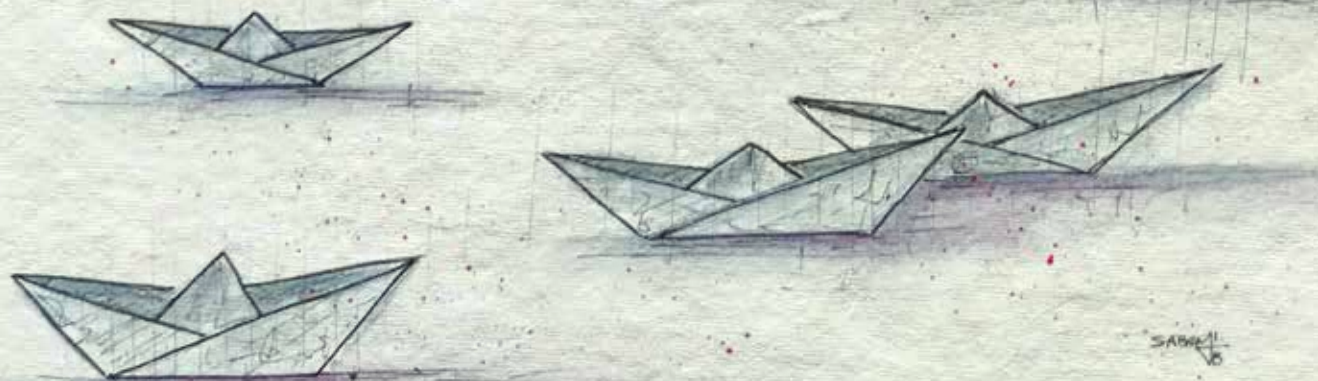
Rapporto sul Campo 83 Wietzendorf
Premessa di Mario Beiletti

Attraverso "Radio Scarpa", noi avevamo notizia che in Italia gli Alleati avanzavano, che erano sbarcati in Francia; allora cosa hanno fatto i tedeschi? Sono riusciti per un po' a fermare l'avanzata verso Konigsberg e noi ci hanno trasferito ad occidente.



Giovanni, come erano i rapporti fra voi internati?

La situazione tragica vissuta quotidianamente, avrebbe potuto portare all'indurimento e al prevalere dell'egoismo di ognuno nei confronti degli altri internati. Io posso garantire che tra noi italiani le sofferenze di ogni genere ci hanno affratellati. La prima cosa che ci ha detto il colonnello Testa, comandante del campo:



“Coraggio ragazzi che oramai fascisti e tedeschi non ce la fanno più. Noi ci priveremo della nostra magra razione per dividerla con voi; saranno giorni di sofferenza, ma resistiamo, resistiamo... Il lasciarsi andare non può procurarci nulla di buono. Non dobbiamo crearci illusioni, ma vivere nella realtà per brutta che sia. Dobbiamo restare con i piedi per terra: su questa terra che vedete, con il suo fango, con

le sue buche, con le sue pietre; se vogliamo un fiorellino in questa desolazione dobbiamo piantarcelo con le nostre mani e coltivarlo con il nostro amore”

P. TESTA, Campo 83 Wietzendorf

Il nostro obiettivo era quello di sopravvivere, poi sarebbe stato ciò che Dio avrebbe voluto. A questo clima di rassegnazione contribuivano molto i cappellani militari.

Oltre ai reparti di carabinieri di cui facevo parte, c'erano fra di noi tanti alpini reduci dal fronte russo e fra di loro numerosi erano i cappellani militari che ci aiutavano moralmente e spiritualmente a sopravvivere e ad accettare, con un termine diciamo un po' religioso e sacerdotale, la nostra condizione. In quei momenti erano parole di conforto e di speranza.

Altri si sono prodigati nell'infonderci coraggio: ricordo il prof. Giuseppe Lazzati, futuro rettore dell'Università Cattolica che ci ripeteva spesso:

- *La sofferenza di oggi sarà la libertà di domani* -.

Anche l'umorismo di Giovannino Guareschi, l'inventore di don Camillo e Peppone, riusciva a darci qualche istante di sollievo, come quella volta che, in fila davanti alla pompa dell'acqua, chiese ad un compagno che parlava il tedesco di dire ai Crucchi che era stata una bella trovata, la loro, di unire la sabbia all'acqua erogata dalla pompa, in modo che potessimo sgrassare le gavette senza consumare come detersivo la terra del campo...

Lo scrittore nel suo *Diario Clandestino, 1943-1945*, interamente pensato e scritto durante la prigionia e dedicato "Ai compagni che non torna-



Guareschi

Dia
El
ino



1943

1945


rono”, chiarisce il significato della Resistenza degli Internati Militari Italiani: «La battaglia è dura perché il pensiero dei miei lontani e indifesi, la fame, il freddo, la tubercolosi, la sporcizia, le pulci, i pidocchi, i disagi non sono meno micidiali delle palle di schioppo.

Ognuno muore come può per la sua idea [...]. [La Patria] Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano e se per far questo muoio di polmonite, o di fame o di tifo petecchiale, non sono meno morto di colui che muore per un colpo di 381».

La necessità era di sopravvivere; meno male che è andata bene.

Il lavoro

**Giovanni,
com'era la giornata nel lager?**



Alle quattro e mezzo del mattino c'era la sveglia al grido di "Wach auf, arbeit", "sveglia, lavoro". Tutte le mattine i tedeschi ci radunavano nel piazzale davanti alle baracche e facevano l'appello. Controllavano baracca per baracca. Bisognava rispondere e se uno non c'era, perché magari non si sentiva bene, andavano a cercarlo. Spessissimo veniva applicata la punizione collettiva di far restare interi blocchi in riga per più ore sotto la pioggia o la neve. Ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione veniva talora integrata con la chiusura di interi reparti del campo. Possibilità di fuga non ce n'erano; eravamo in zone abbastanza lontane, nella Prussia orientale. L'abbigliamento era inadatto perché la divisa e gli scarponi di ordinanza ci venivano confiscati appena giunti nel *lager*. Ai piedi avevamo zoccoli di legno per contenere i costi e disincentivare la fuga. Alle sei ci portavano al lavoro fino a mezzogiorno; a mezzogiorno ci davano una "sbobba": una specie di zuppa con un pezzo di pane nero duro e qualche patata, qualche carota o qualche altra verdura marcia; poi di nuovo al lavoro fino a sera quando ci rinchiudevano nelle baracche, sporche e piene di insetti, dove c'era

qualche brandaccia sporca, qualche coperta nella sporcizia generale. Era una vita fatta di privazioni di ogni genere. Tanti morivano: sparivano e non si sapeva che fine facessero.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre i tedeschi ci hanno trattato ancora peggio dei deportati degli altri Stati perché ci consideravano traditori e il loro odio nei nostri confronti era aumentato.

Le violenze e le punizioni messe in atto dagli aguzzini nazisti, per i più disparati motivi, potevano giungere anche alla fucilazione per un'esitazione di fronte alla fatica per il duro lavoro.

Ci portavano a lavorare un po' dappertutto. Io mi sono trovato a lavorare nelle fabbriche, nei terreni agricoli, fra le macerie delle città. Vicino a questo campo c'erano delle grandi città soggette, giorno e notte, ad intensi bombardamenti degli anglo-americani. I tedeschi usavano noi italiani per andare a raccogliere i morti e sgombrare le macerie delle loro città. Così, dalla morte si lavorava in mezzo alla morte perché i campi erano luoghi di morte. I tedeschi erano troppo impegnati sui fronti di guerra per cui questi mestieri erano riservati a noi prigionieri. Quando passavamo per le vie delle città bombardate, i tedeschi ci gridavano: "Italianich Scheiße": (italiani merda) e chi non ce la faceva a lavorare era bastonato. Chi cadeva per terra era finito; se uno si sentiva male pensavano le guardie a finirlo.



Ho visto tanti amici sparire, morire sotto i bombardamenti negli incendi. Un giorno mi sono trovato assieme a qualche migliaio di soldati e ufficiali italiani a lavorare nella zona del Mare del Nord, fra Amburgo e Brema.

Mentre lavoravamo a scaricare un treno carico di petrolio, il treno fu bombardato dagli alleati e prese fuoco causando la morte di molti prigionieri italiani. I miei amici che erano lì a lavorare li ho visti morire come torce umane. Erano presenti dei soldati repubblicani di Salò, italiani come noi, che invece di compiangere quei poveri disgraziati, indifferenti facevano capire che "se l'erano cercata".

Avrei voluto dimenticare, ma dopo tanti anni i ricordi ritornano ancora a galla. Quando vengo in mezzo a voi giovani, racconto una verità cruda che per tanti anni è stata nascosta agli italiani. Io ho quattro ni-

poti e, quando al liceo di Lovere una mia nipote fece un tema parlando dei campi di concentramento, la signora insegnante le chiese spiegazioni e volle spiegazioni anche da me personalmente perché la professoressa mi disse: "Noi queste cose non le sappiamo". Ecco perché mi sento in dovere, mi sento in grado, di raccontare. E come è accaduto all'insegnante di Lovere è accaduto a tanti altri insegnanti e a tanti altri giovani. Poi, come dicono i grandi pensatori che la Storia fa giustizia del tempo, oggi la Storia racconta questo.

Se noi italiani abbiamo subito i *lager* perché oppositori politici o IMI, il popolo ebraico ha subito lo sterminio per la razza.





Gli ebrei, per i tedeschi, dovevano sparire dalla faccia della Terra, non dovevano più esistere; Auschwitz fu l'esempio di questa eliminazione sistematica.

Alla fine, nell'aprile del '45 tu dov'eri e come avvenne la tua liberazione?

Nell'aprile del '45 mi trovavo ancora nel *lager* di Wietzendorf. Vi ero arrivato ai primi del '44; c'erano già oltre 4.000 ufficiali italiani che venivano dai Balcani; abbiamo fraternizzato con questi

ufficiali. La prima cosa che ci ha detto il colonnello Testa, comandante del campo: *"Coraggio ragazzi; saranno giorni di sofferenza, ma resistiamo, resistiamo"*. E noi abbiamo resistito fino all'arrivo degli alleati!

Quando è entrato nel campo il colonnello inglese alla guida di reparti americani, canadesi e inglesi, vedendo questa massa di prigionieri tutti schierati, si è messo davanti e ha salutato militarmente dicendo: *"Questi soldati non hanno fatto la guerra con le armi, ma con la fame e la sofferenza"*.

Questo colonnello inglese arrivato al campo, alla testa del primo reparto, ci ha reso l'onore delle armi.

Questo è stato il biglietto da visita degli alleati.

Adesso vi racconto un episodio, un po' allegro, ma realmente accaduto.

Quando vide arrivare gli alleati, il nostro comandante si mise alla testa di tutti noi dicendo: *"Ed ora ragazzi andiamo incontro ai nostri liberatori"* e ci avviammo fuori dal campo verso la pianura incontro ai carri armati del primo reparto che stava arrivando.

Per far capire che non eravamo tedeschi, ma deportati qualcuno impugnò la bandiera bianca, ma qualcuno anche il tricolore; quando si arrivò a cento metri dal primo carro armato, ricordo che c'erano alcuni americani che ci venivano incontro e che parlavano italiano meglio di noi ci chiesero: *"Perché quella bandiera bianca? Voi non avete bisogno di arrendervi, non siete avversari, siete combattenti che incontrano altri combattenti, abbassate quella bandiera bianca e tenete solo quella tricolore"*.

Il colonnello Testa ha schierato tutti, ufficiali e soldati laceri e sporchi, e mentre entravano gli inglesi e gli americani il colonnello ci ha detto: *"facciamoci trovare scalzi e nudi, ma ancora italiani"*.

Non ci trattarono da prigionieri loro, ci trattarono da persone. Il colonnello americano, rivolto al colonnello Testa, scherzando, chiese: *"Ma come, non avete fatto neanche un campo da golf per passar il tempo!"*; e il colonnello Testa: *"Altro che campo da golf!"*.

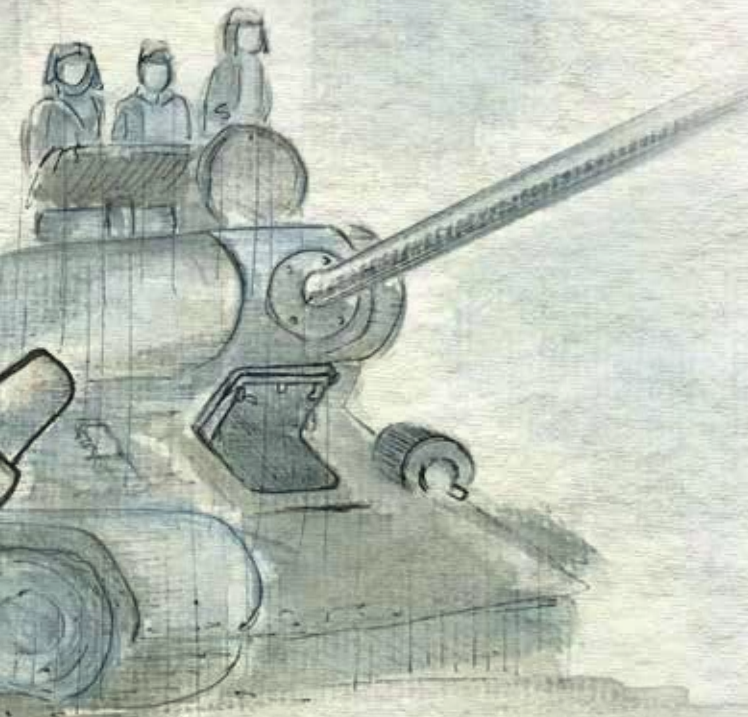
Il comandante americano fece scendere i suoi soldati dai carrarmati e li schierò per renderci *"l'onore delle armi"*, poi ci accompagnarono al centro del campo e, ammainata la bandiera tedesca, innalzammo sul pennone quella italiana, stracciata e sporca.



***Come avete fatto a conservare
la bandiera italiana?***

Il colonnello Testa aveva avuto l'accortezza di nascondere la sotto terra in una buca che, per fortuna, è sempre stata ricoperta.

Nessuno lo sapeva o lo sospettava, anche perché era pericoloso.



Agli americani indicò il punto dove scavare e lì c'era la bandiera, ridotta sì ad uno straccio, ma che ci permise di fare il nostro alzabandiera.

Un ufficiale italiano l'ha dissotterrata; noi siamo corsi nel piazzale dove ci radunavano per l'appello. In alto, sventolava la bandiera del Reich, perché in ogni campo, al centro, dominava la bandiera nazista di Hitler. Un alpino si è arrampicato e ha issato questo straccio di bandiera tricolore. Conservo ancora una cartolina che documenta questo fatto.

Gli americani fotografavano e riprendevano tutto perché per loro era una documentazione: le immagini più tragiche sono state usate come prova anche nel processo di Norimberga.



La storia più bella del campo di Wietzendorf l'ha scritta il colonnello Pietro Testa comandante degli italiani deportati lì: ci ha protetto e difeso come un papà. Lui aveva il coraggio di imporsi davanti ai tedeschi. Morì dieci anni fa a Civitavecchia col grado di generale.

All'inizio di maggio, quindi dopo la liberazione del campo, risulta che Testa venne a sapere da una certa signorina tedesca, Margherita Stubler, residente a Wietzendorf in qualità di interprete, e da un'altra signorina, Annarosa Thies,

anch'essa interprete a Wietzendorf, che da Amburgo era arrivato l'ordine (anche se non per iscritto) ai tedeschi di massacrare tutti gli ufficiali prima di abbandonare il campo.

Nella sua qualità di comandante dell'Oflag 83 dal giorno 9/2/44 al giorno della liberazione 16/4/45 al colonnello Pietro Testa fu chiesto dalle autorità alleate un rapporto sulla situazione generale del campo, sulle violazioni delle norme internazionali, sui delitti commessi dal personale germanico del campo; tutti elementi a carico di eventuali criminali di guerra.

“A conclusione di questo atto di accusa voglio segnalare il più infame delitto che doveva essere perpetrato nel campo e che solo la rapida avanzata delle truppe alleate liberatrici ha potuto evitare: da alcuni elementi raccolti nel campo, tra il personale germanico risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato dalle autorità superiori l'ordine di assassinare tutti gli ufficiali mediante mitragliamento e bombardamento del campo. Risulta anche che erano state prese alcune misure necessarie alla attuazione del massacro. Il piano non venne attuato probabilmente perché gli avvenimenti precipitavano ed i tedeschi si trovarono di fronte alla certezza di dover scontare presto il delitto”

P. Testa

Rapporto sul Campo 83 Wietzendorf

Gli ultimi aspetti che vengono spesso delineati sono quelli della Liberazione, dell'arrivo degli alleati “che fanno di tutto per far[li] risentire esseri umani”, offrono agli internati cibo a volontà tanto che alcuni ne fanno indigestione e rischia-



no anche la vita. Alcuni descrivono poi l'attesa del rientro e i campi alleati post-liberazione. In alcuni casi, viene denunciato un sentimento di rabbia per il fatto di venire considerati nuovamente prigionieri, nonostante la liberazione, e di non ricevere un buon trattamento. Infine, alcuni si soffermano sul tema del rientro e sul rimpatrio disorganizzato realizzato con ogni mezzo di fortuna: carretti, biciclette, a piedi. L'uscita dal *lager* è l'inizio di un viaggio a ritroso nello spazio, la strada per tornare a casa spesso compiuta lungo le linee ferroviarie dissestate o a piedi, ma anche un percorso intimo, un primo momento di rielaborazione di quella tragica esperienza, spesso non compresa una volta rientrati.

**www.toscananovecento.it, 8 settembre 1943:
Il disarmo e la deportazione degli internati militari**

Il rientro in Italia, con i mezzi più vari, durò mesi. Siamo ritornati, ma non è che siamo stati accolti, non dico per carità come eroi, ma...

Per tanti italiani eravamo stati in Germania... "per lavorare! Altro che lavoro". La vicenda de-

gli IMI è stata per molto tempo ignorata; sono stati solo gli americani, gli inglesi e i russi a ricordarla. E oggi, studenti perfino del Messico, incontrati a Breno, mi rivolgono le stesse domande fattemi dal vostro compagno.

La Storia non si cancella.



Il ritorno

Quando ci hanno liberato, gli americani e gli inglesi hanno cercato di risollevarci; prima di tutto ci hanno dato da mangiare perché eravamo ridotti a degli stecchini.

Eravamo sorpresi: giorni prima eravamo alla fame, e poco dopo eravamo davanti a ogni benedidio. Addirittura, è successo che degli amici, allo stremo delle forze, si sono buttati sul cibo in modo famelico. È dovuto intervenire il comandante a pregarci di far piano perché il nostro stomaco, digiuno da mesi, non avrebbe sopportato di ingerire tutto quel cibo.

Abbiamo provato un senso di libertà e di ringraziamento, soprattutto verso i nostri superiori che ci avevano dato una lezione di vita, quella di resistere, resistere perché ad un certo punto non ce la facevamo più e i nostri superiori a ripetere: "Coraggio, coraggio ragazzi".

Che cosa hai trovato quando sei uscito dal lager?

Quando sono tornato in Italia, non ho trovato la mia famiglia perché erano sfollati per la guerra e sapete dove l'ho ritrovata?

Io che ero nato in Toscana, vicino a Firenze, indovinate dove... In Valcamonica.

I miei genitori erano riusciti a scappare perché erano nella lista dei destinati alla deportazione ed erano arrivati in Valcamonica. Don Spiranti Giovanni di Edolo aiutò il papà quando fuggì. La mia famiglia da Baggio era sfollata a Edolo.



Finita la guerra, mia mamma da Edolo riprese i collegamenti con casa, e scrisse lettere in Toscana pensando "...se son vivi risponderanno".

Io nel frattempo ero tornato, rimpatriato da una tradotta; mi ritrovavo accampato alla stazione di Firenze, scalzo e poco vestito, con dei pantaloni ricavati da una coperta.

Il giorno successivo andai a cercare la mia famiglia, ma le persone che conoscevo mi dicevano *"Per carità figliolo, o son morti o li hanno deportati"*, e così, non trovando più nessuno, mi recai al "Centro Raccolta" dei carabinieri, pensando fra me e me: *"Forse qualcosa sapranno"*.

Mi presento dichiarando di essere un carabiniere e chiedendo se erano italiani, perché indossavano divise americane.

Un brigadiere mi chiese chi fossi e da dove venissi; volevano una testimonianza per accertare la mia identità.

Chi cercare dopo anni di guerra, con tutto quel casino, con Firenze disfatta?

Un superiore, più umano, mi chiese cosa avrei fatto ora; risposi scoraggiato: *"Andrò a rubare, farò il ladro"*. Mi ospitarono dandomi da mangiare e un alloggio con altri, tutti con infinite storie da raccontare.

Passarono i giorni, e meno male che mi mantenevano loro, ma dovevano accertare chi fossi.

Ripetevo più volte il mio nome; loro provarono



no a chiamare i carabinieri del mio paese... Nessuno sapeva niente.

Per fortuna, una lettera di mia madre, nella quale chiedeva di cercare mie notizie presso i carabinieri, arrivò ad una famiglia di Firenze che la recapitò alla Legione dei carabinieri della città.

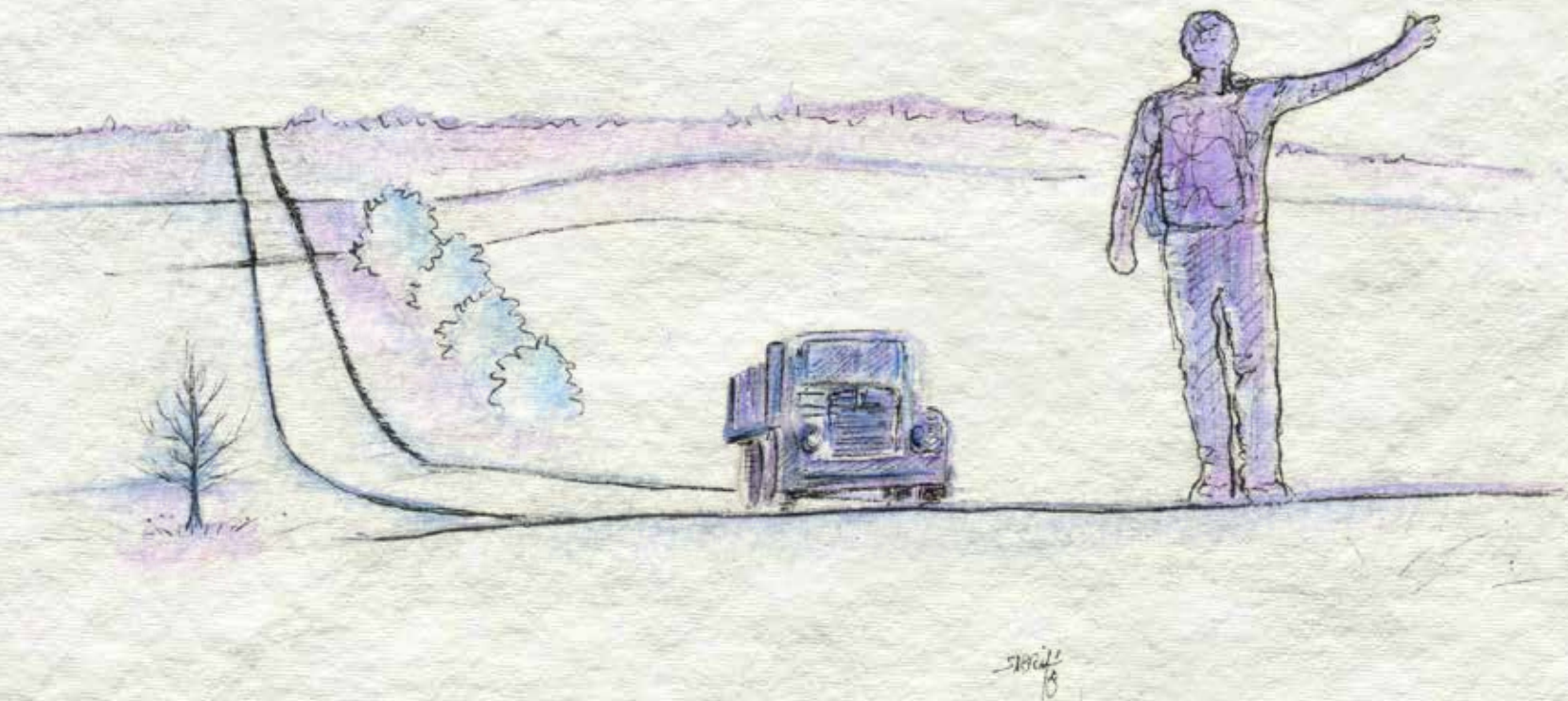
Una mattina mi sento chiamare: "Tu sei Giovanni Noferi? C'è una persona che ti cerca!".

Riconobbi la persona che mi cercava!

Mi disse che i miei genitori erano sfollati in Valcamonica e mi stavano cercando.

Chiesi il permesso di presentare questa signora al comandante colonnello Nudi che ci ricevette e al quale spiegai la situazione. Il colonnello ci consigliò di scrivere una lettera ai miei genitori comunicando dov'ero.

La mamma mandò un ragazzo a Firenze a prendermi e, siccome i mezzi di trasporto non c'erano, facemmo autostop fino a Milano accettando passaggi su automezzi militari, di civili ne

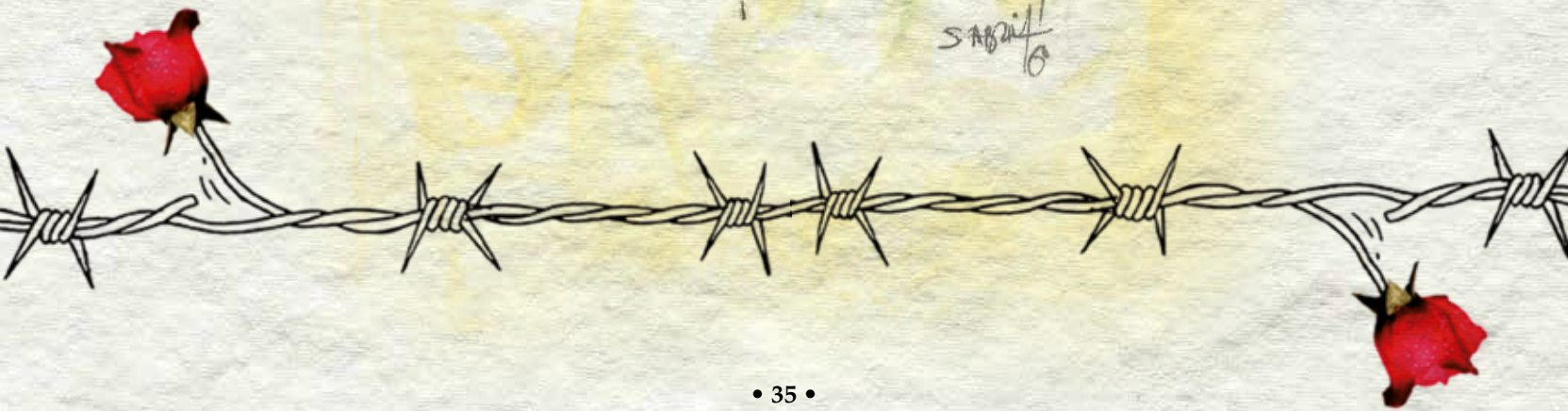


circolavano pochi. Su consiglio del colonnello, indossai la divisa di carabiniere poiché carabiniere lo ero. Per non farmi fare il viaggio senza soldi, mi diedero anche una liquidazione in AMLIRE (moneta corrente nell'immediato dopoguerra).

La gente si accalcava intorno a me, riconoscendo la divisa, sperando che gli automezzi si sarebbero fermati. Per iniziare, andai a Bologna dove fecero salire anche altra gente, tutta quella che ci stava. Poi si arrivò a Reggio Emilia, poi Piacenza. Dopo un lungo giorno di viaggio, arrivammo a Milano la sera del 24 settembre 1945 alle ore 18.00.

A Piazzale Lodi prendemmo il tram per ar-

rivare a Baggio, alla casa dove c'era la mamma e mia sorella ad aspettarmi. Ma la mamma non c'era, era andata in piazza Duomo al Centro Raccolta, perché dei partigiani l'avevano portata a fare un giro trionfale per Milano. Poco dopo arrivò, e lì fu tutto un pianto, la mamma, la sorella e la famiglia che ci ospitava.



IL RICORDO DELLE INSEGNANTI

*“Chi ascolta la storia di un testimone,
diventa a sua volta un testimone”*

Elie Wiesel

Da subito (primi anni del 2000) con Giovanni si è instaurato un rapporto di affettuosa amicizia.

Raccontava con serenità le vicende della sua vita e non si vantava nemmeno della scelta di non aver aderito alla RSI, consapevole che le sofferenze da lui patite nel campo di concentramento di Wietendorf erano state anche le sofferenze di tanti altri, meno fortunati di lui.

Descriveva con precisione, talvolta con ironia, i luoghi, gli avvenimenti e le persone che via via aveva incontrato, tanto che ciò che per me era stato oggetto di studio scolastico, diventava immediatamente vivo, plastico.

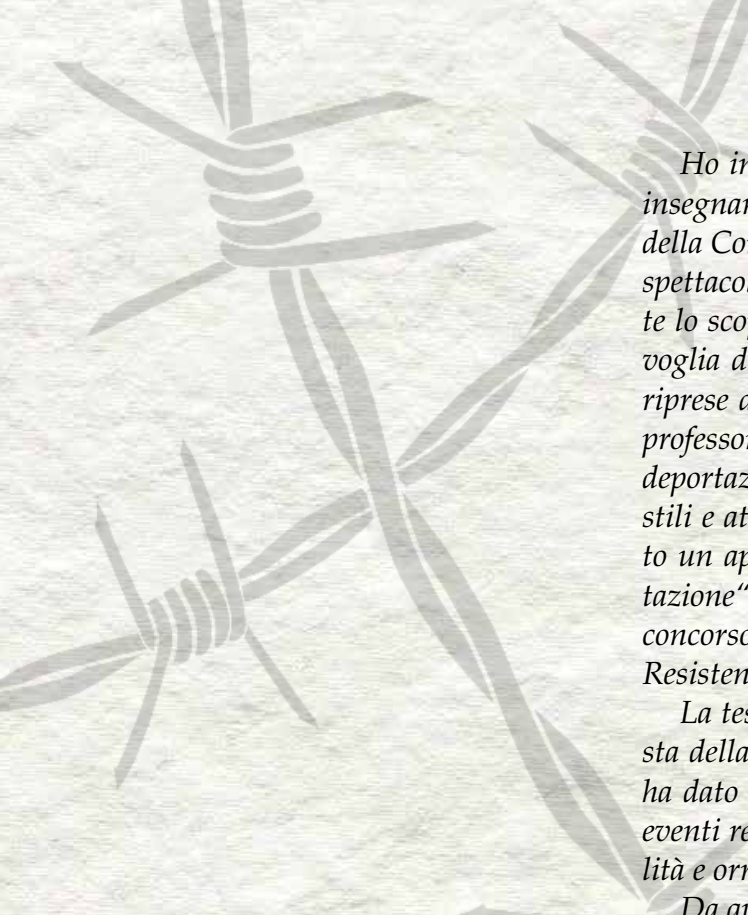
Definiva affettuosamente noi insegnanti “le sue donne”, quasi equiparandoci a quelle, numerose, della sua famiglia (tre figlie e quattro nipoti) e trovava, nel nostro interesse per le sue avversità, la garanzia che avremmo cercato di non disperdere gli ideali per cui aveva lottato e che a nostra volta avremmo trasmesso ai ragazzi.

I ragazzi... con loro ringiovaniva e ci era grato di avergli permesso, attraverso la Commissione Scuola ANPI-FF.VV. di incontrarli e di parlar loro della sua prigionia che non mancava mai di inquadrare in un più ampio contesto di speranza e di fiducia nel futuro.

Giovanni amava la scuola, ricordava con piacere e nitidezza gli studi al Liceo Classico “Galileo Galilei” di Firenze, le successive letture e si infervorava nel convincere i ragazzi dell’importanza dell’impegno scolastico, del rispetto per gli insegnanti e della necessità di non banalizzare ciò che si apprende, ma di farlo “vivere”.

Non è certo vissuto invano Giovanni, e la sua testimonianza la portiamo con noi.

Elisabetta Vaira



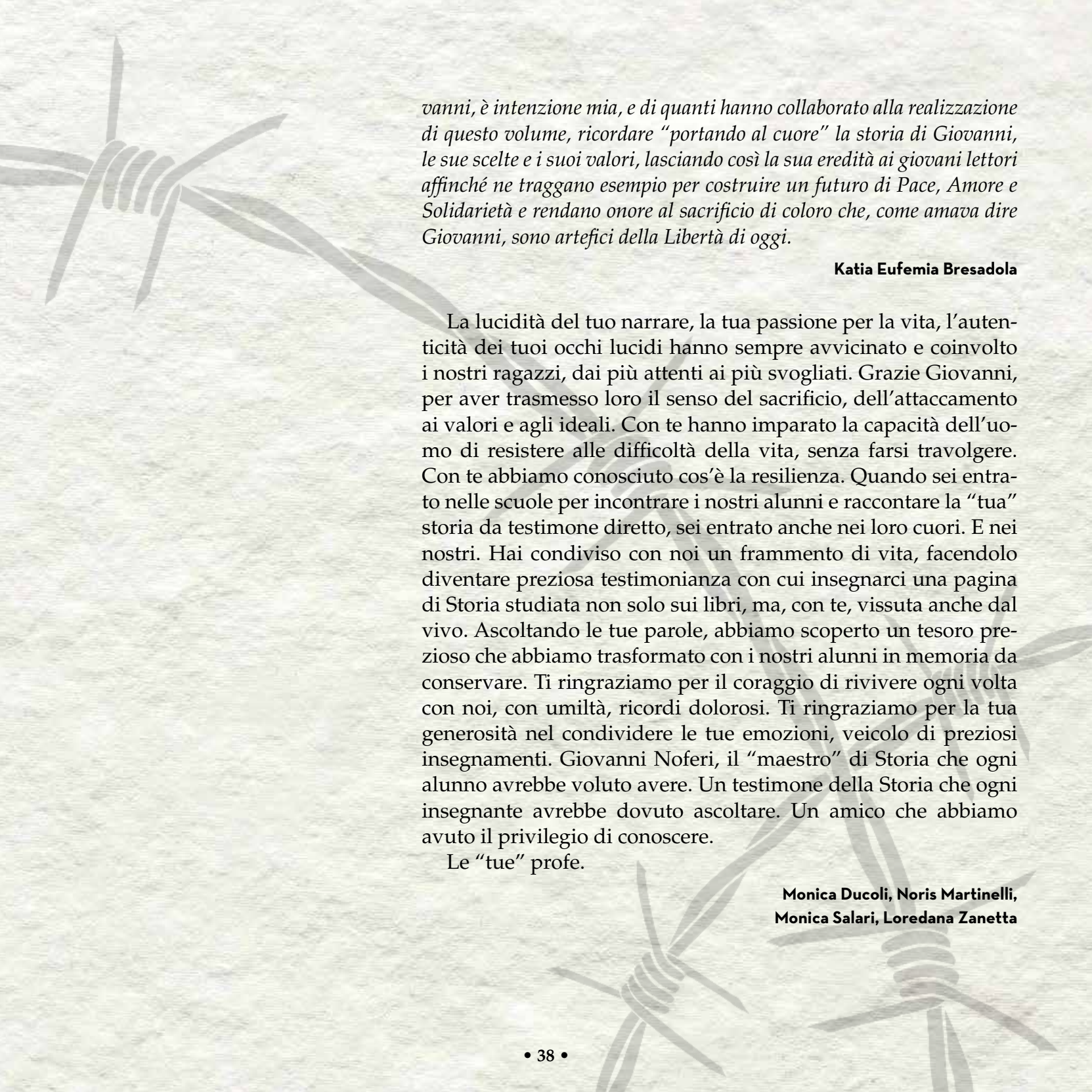
Ho incontrato per la prima volta Giovanni nel 2009 quando, come insegnante dell'Istituto Comprensivo di Capo di Ponte, ero componente della Commissione "Il treno della Memoria" e si stava organizzando lo spettacolo "La memoria che vive", una mostra-lezione itinerante avente lo scopo di sensibilizzare il territorio e formare nei nostri ragazzi la voglia di testimoniare. Il filmato, realizzato grazie al montaggio delle riprese di Valerio Moncini e ai testi e musiche curati dalla regia della professoressa Loredana Zanetta, ottenne "Per aver trattato il tema della deportazione con originalità, sensibilità, competenza ed eterogeneità di stili e attraverso una ricerca puntuale e partecipata, che ha evidenziato un approccio corretto rispetto alla complessità storica della Deportazione", il primo premio come miglior opera video-Scuole Medie del concorso "Filmare la Storia" Sesta edizione indetto dal Museo della Resistenza di Torino.

La testimonianza personale di Giovanni, accanto alla video-intervista della cara Enrichetta Comincioli (Il racconto di Enrichetta, 2015), ha dato al filmato quel valore aggiunto che solo chi racconta fatti ed eventi realmente vissuti può dare a chi lo ascolta, sebbene con incredulità e orrore per i contenuti della storia narrata.

Da quel momento, Giovanni è stato per me come il nonno che non ho mai conosciuto, il più caro tra i testimoni della storia da me incontrati, colui che mi ha condotta ed accompagnata in un mondo ancora poco conosciuto, una realtà che è divenuta, man mano lo ascoltavo incantare i ragazzi delle scuole in occasione della Giornata della Memoria, tanto dolorosamente nota.

Sono stata più volte a fargli visita con l'amica Betty a Costa Volpino, dove negli ultimi anni abitava con la figlia Fiorenza, visto l'avanzare dell'età e l'aggravarsi delle condizioni di salute, facendo sì che il legame tra noi divenisse talmente profondo da confidarci cose che non aveva mai detto a nessuno, sempre mosso dall'intenzione di lasciare memoria ai posteri. Un rapporto tanto amorevole da essere presenti con la famiglia durante i suoi ultimi istanti di vita, e tanto doloroso da lasciare un vuoto incolmabile, che affiora in maniera più acuta proprio in occasione della Giornata della Memoria, allorché dallo scorso 2017, coincide con la sua dipartita da questo mondo.

Mantenendo la promessa fattagli di pubblicare Il racconto di Gio-



vanni, è intenzione mia, e di quanti hanno collaborato alla realizzazione di questo volume, ricordare “portando al cuore” la storia di Giovanni, le sue scelte e i suoi valori, lasciando così la sua eredità ai giovani lettori affinché ne traggano esempio per costruire un futuro di Pace, Amore e Solidarietà e rendano onore al sacrificio di coloro che, come amava dire Giovanni, sono artefici della Libertà di oggi.

Katia Eufemia Bresadola

La lucidità del tuo narrare, la tua passione per la vita, l'autenticità dei tuoi occhi lucidi hanno sempre avvicinato e coinvolto i nostri ragazzi, dai più attenti ai più svogliati. Grazie Giovanni, per aver trasmesso loro il senso del sacrificio, dell'attaccamento ai valori e agli ideali. Con te hanno imparato la capacità dell'uomo di resistere alle difficoltà della vita, senza farsi travolgere. Con te abbiamo conosciuto cos'è la resilienza. Quando sei entrato nelle scuole per incontrare i nostri alunni e raccontare la “tua” storia da testimone diretto, sei entrato anche nei loro cuori. E nei nostri. Hai condiviso con noi un frammento di vita, facendolo diventare preziosa testimonianza con cui insegnarci una pagina di Storia studiata non solo sui libri, ma, con te, vissuta anche dal vivo. Ascoltando le tue parole, abbiamo scoperto un tesoro prezioso che abbiamo trasformato con i nostri alunni in memoria da conservare. Ti ringraziamo per il coraggio di rivivere ogni volta con noi, con umiltà, ricordi dolorosi. Ti ringraziamo per la tua generosità nel condividere le tue emozioni, veicolo di preziosi insegnamenti. Giovanni Noferi, il “maestro” di Storia che ogni alunno avrebbe voluto avere. Un testimone della Storia che ogni insegnante avrebbe dovuto ascoltare. Un amico che abbiamo avuto il privilegio di conoscere.

Le “tue” profe.

**Monica Ducoli, Noris Martinelli,
Monica Salari, Loredana Zanetta**

GENT.MO GIOVANNI...

Gent.mo Sig. Giovanni,

la conobbi nell'aprile del 2013 quando, presso la Scuola Media di Costa Volpino, in occasione del Consiglio Comunale dei Ragazzi, l'Amministrazione Comunale assegnò le Medaglie d'Onore ai cittadini italiani deportati e internati nei *lager* nazisti.

La medaglia assegnata a mio papà Vaira Francesco (purtroppo deceduto già nel 1969) venne ritirata dalla moglie Angela, mia mamma.

In quell'occasione ascoltammo le sue parole ed apprezzammo la sua vivace cordialità nel salutare noi e le altre persone insignite, e di quell'incontro serbiamo un buon ricordo.

In questi giorni, aggiornata da mia cugina Vaira Elisabetta, ho saputo che le è stata attribuita la Medaglia della Liberazione assegnata ai sopravvissuti, internati e partigiani.

Sono lieta, pertanto, di congratularmi e felicitarmi con lei.

Conosco il suo instancabile impegno e la profonda passione che trasmette nei numerosi incontri con le scolaresche, nel raccontare il suo passato nel campo di concentramento.

Una testimonianza vera e diretta sulle brutture di quella inumana realtà fa la differenza e certamente lascia un segno interiore e profondo nel cuore e nel pensiero delle giovani generazioni, e la sua viva testimonianza insegna più di mille libri di storia.

Il suo impegno è stato ed è ora encomiabile!

Con profonda ammirazione per la sua perseveranza nel testimoniare valori di umanità, giustizia e fratellanza, con tanto affetto la saluto e, anche a nome di mia mamma Angela e dei miei fratelli, le auguro giorni sereni e tranquilli.

Il Signore Iddio la benedica.

Vaira Delia

Ceratello, 18 maggio 2016

DALLE LETTERE DEGLI ALUNNI

[...] Mi aspettavo un signore fiacco e inattivo, che non sapesse esporre a noi giovani; invece, davanti ai nostri occhi sgranati e alle orecchie aperte per sentirlo, ci siamo trovati un signore solare e pimpante come un cerbiatto.

Giovanni

[...] Il mio nonno, suo coscritto si trovava nel suo stesso campo ed era suo amico.

Questo incontro mi ha insegnato molto e ho percepito il suo significato principale: gli errori fatti in passato non si devono più commettere.

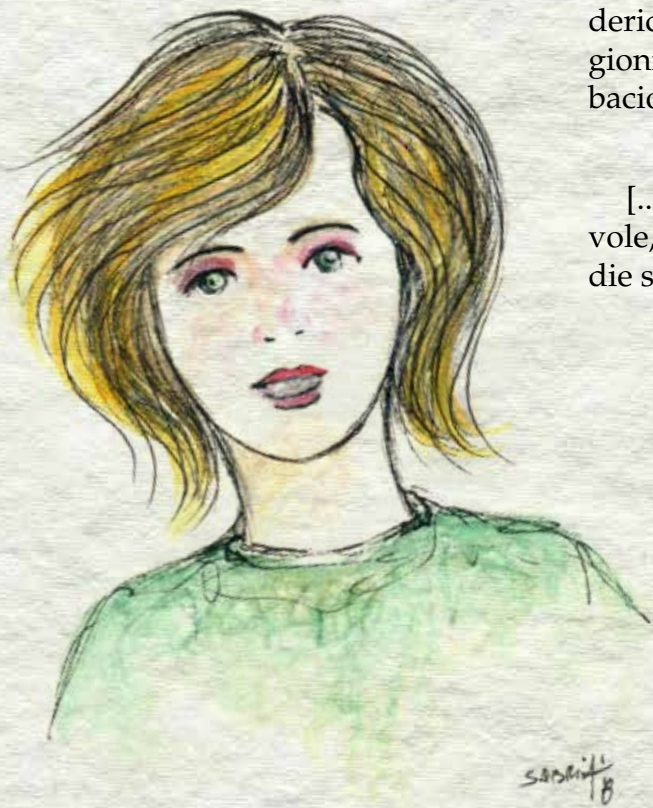
Federico

[...] Mi ha fatto molta tenerezza quando il mio compagno Federico gli è andato vicino dicendogli che lui aveva un nonno prigioniero e il signore, capito di chi stesse parlando, ha dato un bacio a Federico; in quel momento mi sono commosso.

Andrea

[...] Ascoltare la sua testimonianza è stato per me molto piacevole, ma anche triste, perché ho conosciuto meglio queste tragedie successe nel passato.

Arianna



[...] Caro Giovanni, di sicuro stare lì non ti piaceva, vero? Nei campi di lavoro ti frustavano e ti picchiavano.
Ciao. Un bacione grosso.

Simona

[...] Mi hanno colpito le tue parole: “Sapete cosa mi insegnavano? La guerra! Solo la guerra! Invece le vostre care maestre vi insegnano ad essere gentili con tutti, a giocare tutti insieme a non dire le parolacce.

Nicol

[...] Sentivo la sua tristezza quando raccontava dei suoi genitori che non aveva vicino a sé.

Benamina



L'ADDIO

Ciao Giovanni,

ci hai lasciato proprio nella settimana dedicata al ricordo di quanti, come te, furono vittime della deportazione perpetrata dai nazifascisti.

Come se volessi, in questo modo, dirci che il tuo compito è finito e che, ora, tocca a noi portarlo avanti.

In questi anni sei passato di scuola in scuola a portarci, in modo pacato e senza rancore, la testimonianza della tua prigionia nel campo di concentramento per farci capire le brutture della guerra.

Ti abbiamo ascoltato, a volte meravigliati, spesso commossi, quando raccontavi i patimenti della fame, del freddo, del duro lavoro e i maltrattamenti che hai subito e sopportato durante il tuo internamento, chiedendoci, stupiti, come potevi ancora raccontare tutto ciò, in maniera così serena, così "normale".

Ma poi, ce la davi tu la spiegazione!

Per te, "noi" non eravamo dei ragazzi da istruire, da riempire di nozioni; ma eravamo un "patrimonio", un "bene prezioso". E ci ringraziavi, dicendoci, con il tuo accento tipicamente toscano:

«Ragazzi, mi avete regalato dieci anni di vita!».

Ma, siamo noi studenti delle scuole che hai incontrato a dirti grazie, Giovanni! Ti saremo sempre riconoscenti di essere venuto a trovarci perché le tue parole ci hanno trasmesso i grandi valori di libertà con cui cresceremo e diventeremo grandi.

Caro Giovanni, il tuo compito non è affatto terminato, ma continuerà nel tempo perché, d'ora in poi, la "Giornata della Memoria" sarà, per tutti noi, un momento di ulteriore ricordo: il ricordo di te, di un grande uomo che ha saputo trasformare la barbarie della guerra in lezioni di vita e in preziosi insegnamenti che noi sapremo tradurre in scelte coscienti, ogni volta che la vita lo richiederà.



**Gli Alunni delle scuole
di Valle Camonica**





«Non stancatevi di parlare con i giovani; raccontate loro cosa è stato, fateli appassionare alla storia della Resistenza, la più bella espressione della storia italiana; parlate della paura e della forza, dell'incoscienza e del coraggio generoso, sentimenti per i quali oggi siamo qui, a settant'anni di distanza, a dirvi solennemente: grazie!»

Roberta Pinotti Ministro della Difesa



La Repubblica Italiana con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'11 maggio 2007, ha concesso la Medaglia d'Onore, a titolo di risarcimento soprattutto morale, ai cittadini italiani, militari e civili che, nell'ultimo conflitto mondiale, furono deportati e internati nei lager nazisti e, nel caso che il diretto beneficiario sia deceduto, al familiare più stretto.

BIBLIOGRAFIA E INTERNET

- Valerio Moncini, da *Videointerviste a Giovanni Noferi*.
- Katia Bresadola e Elisabetta Vaira, *Interviste a Giovanni Noferi*.
- Pietro Testa, *Rapporto sul Campo 83 Wietzendorf*.
- www.toscananovecento.it, 8 settembre 1943: *Il disarmo e la deportazione degli internati militari*.
- www.resistenza italiana.it
- https://it.wikipedia.org/wiki/Internati_Militari_Italiani.
- Giuseppe de Toni, *Non vinti: Hammerstein, Stalag II B, 1° blocco*.
- Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*.
- Giovannino Guareschi, *Internato militare italiano 6865*.
- Luca Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti*.
- Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*.
- Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*.



Museo della Resistenza
Valsaviore

INFO

www.museoresistenza.it • www.comune.cevo.bs.it

Facebook: Museo della Resistenza di Valsaviore

Promozione culturale: Katia Eufemia Bresadola

katia.bresadola@gmail.com



Grafica & Stampa

Tipografia Valgrigna, Esine
(Valle Camonica - Brescia)

Giugno 2018